



Il Conte Picchi

legno, da una specie di siparietto nero che, ad ogni strofa, sollevava per aspirare cicloniche prese di tabacco.

Anche lui, come Toni, vendeva impiastri per i calli.

Era il tempo dei calli. Su una specie di palchetto in Piazza Castello, un terzo aveva esposto « i calli celebri » da lui estirpati. Diceva. Ce n'erano grossi come pinguini e tutti etichettati: callo del famoso generale Giuseppe Garibaldi, callo della celebre diva Cerrito, e così via...

In via Garibaldi, poi, c'era una specie di Pane-roni nostrano, un « fisico », che i monelli avevano battezzato « Jest », dal nome di un popolare aiutante di fisica all'Università. Jest collocava un povero uccellino sotto una campana di vetro e quindi declamava come un disco rotto: *Gavôma l'aria a l'usel a meure. Tôrnôma a deje l'aria e l'usel a risôrge...* Inoltre, con una specie di trabiccolo, metteva in mano ai ragazzi un rocchetto e faceva provare la « scorza iletrica », ed infine smerciava « Sciroppo di Melone di Galvagno » per « padri e madri di famiglia che avete figli ».

A pochi passi, ci si poteva imbattere nel Borgnò il quale suonava musica dodecafonica in un piffero legnoso e lagnoso e offriva terni e quaterne *Chi gieuga sti quat?*

Dolcito, il nano Dolcito, meriterebbe un capitolo a sè. Si diceva professore di belle lettere e pare che professore fosse stato davvero. Comunque,

anche lui, come Toni si dedicava alle « servente » alle quali insegnava a leggere e a scrivere « in bella calligrafia ». Guai a fissarlo o, peggio, a ricordargli una storia di ruota di trovatelli in cui si diceva fosse stato abbandonato bambino. Si scatenava con colere terribili. La storia della ruota, però, in un certo qualmodo era vera ed aveva un sapore da Falstaff.

Si trattava di una beffa combinatagli da un commerciante di piatti e dalla sua bella moglie, allieva di Dolcito. Quando il professore arrivò alla coniugazione del verbo « amare » non resse più e fece una focosa dichiarazione alla bella stovigliara. La donna finse di arrendersi e diede un appuntamento a Dolcito; ma improvvisamente si sentì arrivare il marito. Pánico bene imitato e la donna consigliò al professore di nascondersi nella culla del bambino. Il resto è facile da intuirsi. Il marito, al buio finse di accarezzare e cullare il bimbo-Dolcito; lo lasciò ben bene, stretto stretto (l'altro non fiatava per non compromettere « l'onore della sua dama »), lo portò alla ruota dei trovatelli e li lo abbandonò, malgrado gli strilli sovrumani.

Vi parrà strano; ma Dolcito riuscì veramente a trovar moglie. Le sue nozze costituirono un avvenimento per Torino; ma la luna di miele non durò che due mesi. Incompatibilità di cattivo carattere, disse. A dire il vero, la sera quando rincasava, normalmente ubbriaco, la moglie anziché metterlo a letto lo cacciava in alto, su un guardaroba di dove il povero nano non era capace di scendere. Chiese la separazione e dichiarò ai giudici: « In tali condizioni non posso compiere i miei doveri maritali! ».

Fece anche l'« Ercole Fanciullo » in una rivista di quadri plastici e l'impresario Vacher, il Barnum europeo, con la sua trovata fece quattrini a cappellate. Fu anche giornalista, come Tito Livio Cianchettini, e pubblicò una *La lente al sole*. Ma in un unico numero per « mancanza di comprensione da parte dei lettori ».

Morì per una terribile indigestione di maccheroni offertigli dai goliardi. Anche i suoi funerali furono in carattere. La fanfara Martinotti suonò dapprima « l'inno di Garibaldi » e poi « la Richetta Richettina » ed il futuro prof. Peyretti parlò davanti alla minuscola bara.

E c'era il cavalier Parrucca della Rocchetta che andava per i portici con un cilindro bianco, un calzone più lungo dell'altro ed un piede scalzo. Procedeva canticchiando e nessuno, per amor di pace, osava dirgli nulla. Entrava nei caffè, si sedeva al miglior tavolino ed ordinava deciso *Un bicier d'acqua e ij giornaj*. Era un nobile autentico che riceveva dalla famiglia 5 lire al giorno di sussidio — una somma, allora — ma sciupava tutto nella ricerca della pietra filosofale e della « dalia blu ». Viveva in una soffitta di via Lamarmora in cui era come etichetta: